



**DON
UMBERTO
BASTASI**

Carissimi Confratelli,

con grande riconoscenza al Signore che me lo ha dato come collaboratore fedele per una decina di anni nell'animazione della Famiglia Salesiana e specialmente degli Exallievi di Don Bosco, mi accingo a presentarvi un breve profilo di un grande salesiano,

Don UMBERTO BASTASI

Delegato Confederale Emerito degli Exallievi di Don Bosco, deceduto alla Casa Generalizia il 12 marzo 1982, a 78 anni di età, essendo nato l'8 agosto 1904 a Ciano, frazione del comune di Crocetta del Montello, in provincia di Treviso, diocesi di Treviso.

Era figlio di Edoardo Bastasi e di Angela Morlin, genitori di grande equilibrio umano e sensibilità religiosa a cui don Umberto non esitava attribuire dei particolarissimi doni soprannaturali. Faceva parte di una numerosa famiglia di cui rimasero poi tre fratelli e cinque sorelle.

Dopo essere stato dirigente parrocchiale e diocesano di Azione Cattolica, nel dicembre del 1931 entrò aspirante nella Casa Salesiana di Gorizia; iniziò il noviziato ad Este il 20 agosto 1933 e lo coronò, sotto la guida di don Giuseppe Manzoni, con la professione religiosa il 21 agosto 1934.

Inviato come missionario in Ecuador, compì gli studi di Filosofia a Cuenca; fu poi assistente e insegnante nello stesso studentato dove emise i voti perpetui nel 1937.

Fece la teologia a Monteortone negli anni 1939-1942 e ricevette l'ordinazione sacerdotale da Mons. Carlo Agostini, Vescovo di Padova, il 29 giugno 1942.

Dal 1942 al 1982 fu animatore degli Exallievi collaborando con don Serié, don Borra, don Fiora e don Raineri come Segretario Confederale fino al 1972, Delegato Confederale dal 1972 al 1980 e poi Delegato Confederale Emerito fino al 1982 accanto ai Presidenti Confederali Arturo Poesio, José M. Taboada, José Gonzales Torres e Giuseppe Castelli.

Merito suo è il consolidamento della Organizzazione Mondiale degli Exallievi: si può dire che la Confederazione è opera sua.

Il momento culminante del suo servizio fu il Congresso Mondiale del 1970, che definì la nuova fisionomia degli Exallievi, accettata dal CGS e consegnata al nuovo Statuto della Confederazione Mondiale.

Il lungo servizio, fedele e sacrificato, finì per identificare in tutto il mondo la persona e l'attività di don Bastasi con gli Exallievi, e questi lo hanno ripagato con fiducia, amore, affettuosa riconoscenza.

Penso che mentre questo rapido quadro di date e di notazioni dà l'idea di una vita singolarmente ricca di lavoro e di testimonianza salesiana, sia bene tentare una descrizione più particolareggiata ma difficilmente esauriente della sua figura per venire incontro al desiderio di molti Confratelli, Exallievi e Membri della nostra Famiglia che lo hanno conosciuto, amato ed apprezzato.

Roma, 24 maggio 1982

Don Giovanni Raineri

*Consigliere Generale
per la Famiglia Salesiana*

UNA GIOVINEZZA IMPEGNATA

Negli ultimi anni della sua vita don Umberto Bastasi ricordava volentieri, nelle conversazioni e negli scritti, la storia della sua vocazione salesiana. Ne fece anche argomento della lettera con cui rispose all'augurio onomastico del Rettor Maggiore pochi giorni prima di morire. Credo quindi di interpretare un suo vivo desiderio rievocando episodi che, affiorando nella sua memoria quando era ormai al tramonto del suo lungo cammino, gli davano gioia e fierezza e la serenità di chi scopre un intervento provvidenziale di Dio e della Vergine nel disegno della sua esistenza, a cui sa di essere rimasto fedele.

Nella lettera che stava ancora correggendo quando lo colse repentina, ma non imprevista morte, scrive: «Vedo, ora che sono vicino al gran passo, che gli avvenimenti della mia vita, compreso l'infarto, sono stati provvidenziali. Pensi che nell'ottobre del 1917 stavo per entrare in Seminario a Venezia (mio padre era veneziano, ed aveva ottenuto una borsa di studio per me), quando avvenne la triste ritirata di Caporetto. Il mio paese, — Crocetta del Montello — sorge sulla sponda destra del Piave. Ho ancora vivissimo il ricordo del periodo da profugo: da un treno all'altro, fino a Spoleto, ove mi iscrissi al Regio Ginnasio. Ma dopo alcuni mesi mio papà fu chiamato in Liguria per accudire la merce — spago e corda — che giungevano dal canapificio del mio paese (in cui era impiegato). Appena arrivato a Genova, io mi recai alla Regia Scuola Ginnasiale con la pagella del primo trimestre della scuola di Spoleto, ma non fui accettato per mancanza di posti. Dopo il seminario, anche la scuola ginnasiale andò in fumo. Mi orientai quindi verso le scuole tecniche».

Sullo sfondo dei sacrifici della famiglia Bastasi — padre, madre, tre fratelli e cinque sorelle —, è commovente pensare a Berto, tredicenne, che cerca di prepararsi al sacerdozio con studi adatti, ma che deve ripiegare su altre soluzioni provvisorie, senza però distogliere lo sguardo dalla meta.

La sorella Dorina, ancora vivente, aggiunge che Berto, a otto anni, per non lasciare alcun dubbio sulla sua intenzione, aveva già scritto al papà una lettera, conservata poi a lungo in famiglia, manifestando il proposito di farsi sacerdote.

E l'altra sorella maggiore di lui, Luigina, suora di Maria Bambina, nel discorso in occasione dell'ordinazione sacerdotale, rievocando le difficoltà incontrate dal fratello, disse: «lo che avevo capito fin dalla tua infanzia che la tua vocazione... era di salire l'altare,... senza dirti niente, ti affidai con grande fede al Signore e offersi i miei sacrifici e qualunque altra cosa mi avesse domandato, per te, per il tuo santo ideale...».

Quando la famiglia Bastasi, finita la guerra, poté rientrare al paese, trovò la casa distrutta; e Berto capì che era suo dovere portare il suo contributo alla ricostruzione e al riassetto della situazione. Continuò quindi a frequentare le scuole tecniche a Castelfranco Veneto dove conseguì il diploma di ragioniere che gli consentì di avere presto un impiego nel canapificio e sostenere così con il suo stipendio il bilancio familiare.

Venne intanto l'età del servizio militare che Berto fece a Udine come caporale di artiglieria, assolvendo anche, per la fiducia dei superiori, l'incarico di furiere. Lui stesso ha narrato lo sforzo che fece per vivere secondo il suo ideale cristiano e per vincere il rispetto umano, nonostante la mancanza dell'assistenza religiosa, fino ad osservare abitualmente il digiuno eucaristico, allora rigoroso, dalla mezzanotte, per poter fare quotidianamente la comunione.

«IL CANE FEDELE DELL'ARCIPRETE»

Congedato, tornò a casa più che mai deciso a realizzare il sogno di divenire sacerdote. Ma il suo parroco, don Pietro Bergamo, teme ora di perdere un prezioso collaboratore, anche perché pensa che incontrerà difficoltà per l'entrata in seminario, data l'età. Intanto c'è l'Azione Cattolica parrocchiale da dirigere, c'è un orfanotrofio da amministrare e quel giovane ragioniere pieno di entusiasmo sembra fatto apposta, e don Bergamo lo prega quindi di soprassedere due o tre anni al suo disegno. Così avrebbe potuto anche aiutare la famiglia numerosa, soprattutto ora che i genitori erano anziani e il suo stipendio è ormai l'unica entrata sicura.

Berto si lasciò convincere e così iniziò un periodo di attività intensissima e di apostolato in cui emersero le sue doti di organizzatore e di leader, suscitatore di durevoli simpatie non solo nella sua parrocchia di Crocetta del Montello, ma anche in più vasti ambienti di Azione Cattolica; divenne Presidente zonale e Delegato Aspiranti nella Federazione giovanile di Treviso. Da allora, con la sua bicicletta Berto percorse infaticabile le vie della sua zona per animare i gruppi di giovani che gli erano affidati.

Come giovane e dirigente di Azione Cattolica, già prima del servizio militare, aveva capito l'importanza degli Esercizi Spirituali annuali e di una seria direzione spirituale che gli permisero ora di alimentare il suo apostolato e, nell'attesa, di chiarire meglio a se stesso la sua vocazione. Incontrò direttori spirituali di grande levatura, come il suo assistente, Mons. Pietro Pozzobon, l'abate Simoni, trappista — autore di «Manete in Dilectione mea», — e il notissimo Padre Petazzi, gesuita, che eb-

bero un ruolo decisivo per la definitiva scelta vocazionale di don Bastasi.

L'amicizia dei due religiosi e la difficoltà dell'età per il seminario, finirono per orientarlo verso la via religiosa. Qualcuno pensava ai francescani, qualcuno ai gesuiti. Ma sull'orizzonte del giovane c'era già don Bosco.

Il 24 agosto del 1928, Padre Petazzi, rispondendo a una lettera di Berto, gli scriveva: «Carissimo... sono contento delle belle grazie che ti ha fatto il Signore nel tempo dei SS. Esercizi e della decisione che hai preso di darti completamente al Signore. Quanto all'Istituto da scegliere, tutto dipende dalle tue intenzioni: perché se hai intenzione di rinunciare all'idea di diventare sacerdote, ad esempio di tanti santi e dello stesso san Francesco d'Assisi, allora puoi entrare nella Compagnia di Gesù; se invece vuoi essere sacerdote, allora puoi domandare di essere ammesso tra i Salesiani, i quali, forse, potranno assecondare questo tuo voto. Direi però di assicurarti prima; perché nel caso che essi non ti promettesero di farti sacerdote, allora sarebbe meglio che avessi ad entrare nella Compagnia di Gesù dove potresti fare un bene maggiore, e, se hai vocazione missionaria, potresti anche andare in missione come catechista e farvi quasi tutto ciò che fanno i sacerdoti».

L'accenno al sacerdozio non è casuale, perché alla luce di quanto poi accadde, risulta chiaro che Berto aveva deciso di essere sacerdote nonostante le difficoltà oggettive di fronte a cui si trovava e accarezzava l'idea di essere missionario: e una volta presa una decisione Berto era tenace nell'attuirla. Pazientemente attese il momento giusto. Anche perché il Signore gli aveva dato un segno al cui ricordo si commoveva.

In una memoria per don Luigi Ricceri del 21 agosto del 1974 scritta durante gli Esercizi spirituali a Caselette, volle chiarire che la sua non era stata una vocazione adulta nel senso che comunemente si dà a questa espressione e che per lui, vedremo, evocava un certo dramma. Ricordato il tentativo di andare in seminario quando era tredicenne, continua: *«la vocazione non mi venne mai meno, né durante i molti anni passati come*

impiegato, né durante il servizio militare (18 mesi di ferma, senza assistenza del Cappellano). ...Subito dopo il servizio militare avrei dovuto realizzare la mia vocazione, ma il parroco del mio paese, stimato come santo, mi pregò di rimanere in famiglia ancora per un paio di anni... per le molteplici attività parrocchiali, e per quelle dell'Azione Cattolica, anche a livello diocesano. Ma purtroppo il paio di anni si moltiplicò per tre».

Il parroco aveva anche promesso lezioni di latino: gliene diede due soltanto.

Intanto a Berto accadde un fatto che considerò straordinario. *«Nel 1922 — continua —, unico giovane della mia parrocchia, da poco istituita, partecipai ad una settimana di studio promossa in occasione del Congresso Eucaristico diocesano. Mi sembra ieri: ero seduto su un banco di scuola del seminario di Treviso, gremita di giovani. Seguivo attentamente le relazioni prendendo appunti. Nel dibattito sullo svolgimento di un tema — mi pare che avesse titolo «L'Eucaristia e la gioventù» — ci fu un intervento durante il quale si pronunciò un nome che mi colpì come un fulmine. «Per salvare la gioventù è necessario — si disse — fondare nelle parrocchie gli Oratori, come fece don Bosco». Questo nome che risuonò nelle mie orecchie per la prima volta nella mia vita, penetrò fino al fondo del mio cuore. Chiesi subito ad un mio vicino chi era don Bosco, se era ancor vivo...».*

Qualche anno dopo il segno si completò, come narra lo stesso don Umberto nella sua ultima lettera a don Viganò: *«Fu una cosa provvidenziale l'essermi fermato a casa. Infatti nel 1929 ci fu a Treviso un grande pellegrinaggio diocesano di giovani di Azione Cattolica per festeggiare la beatificazione di don Bosco, ed io ero tra gli organizzatori. In quell'occasione comperai i due volumi della vita di don Bosco del Lemoyne, che lessi con grande interesse, sentendomi tanto attratto verso il nuovo beato».*

Così don Bosco la ebbe vinta sul seminario e sulle altre scelte consigliategli da P. Petazzi, dal P. Simoni, dal suo parroco e dal Vescovo di Treviso, Mons. Longhin *«che avrebbero preferito che mi*

orientassi verso la Compagnia di Gesù» e «non si mostrarono entusiasti della mia decisione..., ma io non ebbi alcun dubbio sulla scelta della Congregazione».

Il parroco, un vero uomo di Dio, il 31 ottobre 1930 scrisse a don Rinaldi: «Un giovane della mia parrocchia, certo Umberto Bastasi di anni 26, impiegato in questo canapificio, ardente apostolo di Azione Cattolica, mio braccio destro nelle opere parrocchiali, ha sempre avuto la vocazione alla vita religiosa, ma necessità di famiglia gli hanno impedito l'adempimento di quella che è per lui l'unica aspirazione. Ora, rimosso l'ostacolo, udita ancor più chiaramente la voce del Signore negli ultimi esercizi, implorerebbe per mio mezzo di venire ammesso tra i Figli di Maria della Pia Società Salesiana e desidera conoscere le condizioni di accettazione. Posso assicurare che il predetto giovane ha tutte le disposizioni per riuscire un santo sacerdote ed è con vivo rincrescimento che lo vedrò allontanarsi dalla parrocchia quantunque ben volentieri lo doni al Signore».

Rispose, a nome di don Rinaldi, l'Ispettore don Luigi Besnate, proponendo per Berto la casa di Gorizia, dove avrebbe potuto fare esperienza di vita salesiana nell'assistenza ai giovani liceisti e studiare il latino per prepararsi al noviziato e agli studi per il sacerdozio.

Ma sorsero altre difficoltà e Berto dovette prolungare la sua permanenza in famiglia, e così fu coinvolto nel conflitto tra fascismo e Azione Cattolica.

Umberto Bastasi era un giovane di prestigio al suo paese e i gerarchi locali lo avrebbero visto volentieri impegnato nelle attività che il partito dedicava ai giovani nell'Opera Balilla, e gliene fecero la proposta: consigliatosi col suo parroco, rifiutò.

L'episodio aggiungeva così una nota personale al disagio tra le due organizzazioni. E ci fu quindi il tentativo, più volte raccontato da lui stesso, di «dargli una lezione»: una squadra di male intenzionati lo aspettò una sera lungo il tragitto tra la parrocchia e la casa; qualcuno avvisò i genitori e trovò il modo di avvertire il parroco, per cui Berto

prolungò la sua uscita dalla canonica fino a quando, vista vana l'attesa, i picchiatori se ne andarono; a casa Berto trovò i genitori in ansia che sgranavano l'ultimo di una serie di rosari. L'episodio non diminuì l'impegno del giovane, che divenne soltanto più prudente, specie di notte; di giorno, l'ambiente cristiano e la stima di cui era circondato, erano sufficienti per evitargli sorprese.

TRA I SALESIANI

Finalmente venne l'ora della realizzazione del suo disegno di sempre: il giorno 11 dicembre 1932 Berto scriveva a don Francesco Antonioli, direttore di Gorizia: «Ho il piacere di comunicarle che la difficoltà che si opponeva all'eseguimento della volontà del Signore, almeno lo spero, nei riguardi della scelta del mio stato, si è in parte tolta». Non era del tutto vero, ma la generosità del candidato e la fede cristiana dei suoi genitori, le preghiere della sorella suora che non aveva mai dubitato della vocazione del fratello, finirono per appianare la strada al giovane che aveva 27 anni.

L'addio della parrocchia, dell'Azione Cattolica e di tutta la diocesi fu solenne: «Una moltitudine di persone di ogni condizione — scrive il settimanale «La vita del Popolo» del 22 dicembre 1931 — volle onorare un giovane che, seguendo la voce di Dio lascia l'apostolato in abito civile, per iniziare quello in veste religiosa di Salesiano, Umberto Bastasi». Nel teatro dell'oratorio, stracolmo, Berto, seduto tra genitori e familiari, ricevette l'addio e gli auguri della gente, del parroco, del Vicepresidente e dell'Assistente diocesano della Gioventù Cattolica, delle rappresentanze delle Associazioni convenute a salutare il loro Presidente Sottofederale e Delegato Federale per gli Aspiranti. Avevano anche composto un inno in suo onore, il cui ritornello, con rima e ritmo popolari, cantava: «O Don Bosco! noi t'offriamo / del giardino il più bel fior! / Sue virtù noi ricordiamo / per la gloria del Signore».

In discorsi e testimonianze affiorarono valori autentici.

Il suo parroco, ricordando il recente conflitto tra Azione Cattolica e regime, disse: «tutti erano

contro di me. Un giovane generoso, uno solo, non mi volle abbandonare: Berto Bastasi. Egli fu per me quello che voci dell'altra sponda definirono «il cane fedele dell'arciprete» e gli offriva in dono una pergamena con firma autografa di Pio XI (il papa dell'Azione Cattolica, diceva don Umberto) in cui il parroco implorava la benedizione apostolica «sul suo diletto figlio spirituale Umberto Bastasi il quale, fra le schiere della gioventù cattolica, come socio e come dirigente dal 1919 a oggi, combatté strenuamente in difesa della religione e del sacerdozio cattolico». E il rappresentante dell'Arcivescovo e della Federazione, portandogli un dono di mons. Longhin, sottolineò a sua volta: «Berto fu il migliore di noi. È per questo che il Signore l'ha chiamato più vicino a sè».

L'antivigilia di Natale del 1931, «festa che tutti cercano di passare in famiglia» — nota don Manzoni, suo superiore a Gorizia, e poi suo ricordatissimo maestro di noviziato, in una commossa testimonianza su di lui, — lasciò la famiglia per entrare nella casa salesiana. Da Udine inviò gli auguri di Natale, con una lettera che è testimonianza commovente del suo amore alla vocazione, ai genitori. «Voi, — scrive — *prima degli auguri vi aspettate una riga circa la mia partenza da casa, ed è giusto. Innalzo il pensiero al Signore ringraziandolo di tanti benefici che mi ha fatto durante tutta la mia vita; più bello e più grande beneficio quello di nascere da onesti, laboriosi e buoni genitori. Sì, o cari genitori, potete alzare liberamente la vostra fronte verso il cielo senza rimorsi perché avete allevato ottimamente i vostri figli, sacrificando tutto per essi, senza ricorrere mai ad azioni non buone per far fronte alle esigenze della vita. Io sono orgoglioso di voi*». Poi, accennate le difficoltà familiari ancora esistenti ed esortati alla fiducia i suoi cari, li apostrofa così: «Tu, papà, stai tranquillo che hai compiuto benissimo il tuo dovere di fronte al Signore. Consolati nella santa comunione con Gesù ed esprimigli tutto il tuo affetto e i tuoi bisogni spirituali. E tu, mamma, che per noi non conoscesti mai sacrifici, grazie di cuore di quanto hai fatto. La Madonna benedetta ti

consoli e ti benedica. Voi fratelli rispettate e dimostrate tutto il vostro affetto verso di essi col continuare ad essere buoni e modelli (sic) figli... non piangete per me perché io seguo la voce del Signore e quindi dovete gioire; e poi non mi avete perduto, perché io sono sempre con voi spiritualmente ed anche corporalmente quando lo vogliamo».

Don Manzoni riassume così il periodo di Gorizia, una comunità in cui non gli mancarono difficoltà che, invece di indebolire la vocazione di Berto, la chiarirono e la rafforzarono: «Lo vedemmo arrivare nella nostra casa di Gorizia ed entrare, con decisione ferma e dedizione totale, in quella che doveva essere la sua nuova famiglia. Con volontà forte iniziò subito lo studio del greco e del latino — tra le sue carte ci sono gli appunti di quella fatica! — e dopo un anno e mezzo fu giudicato pronto per essere ammesso al noviziato (agosto 1933).

Nel periodo di aspirantato non solo studiò forte, ma aiutò nell'assistenza con risultati ottimi, specialmente tra i convittori delle scuole superiori. Su di essi esercitò un grande ascendente e strinse amicizie che non vennero mai meno, anche dopo tanti anni». Alcune lettere di don Francesco Antonioli, con il quale don Bastasi intrattenne una fitta relazione epistolare, danno eloquente conferma delle parole di don Manzoni e di stima illimitata per quel giovane quasi trentenne.

In noviziato, quando credeva di aver finalmente assicurato il pacifico cammino verso la realizzazione della sua vocazione al sacerdozio, dovette invece affrontare l'ultima prova. Don Umberto ha più volte raccontato con espressioni vivaci questo episodio che riferiamo con le parole oggettive e pacate di don Manzoni, che ebbe il merito di dare soluzione favorevole alla vicenda.

«Il primo mese di noviziato fu un mese di dolore e di angoscia. La sua cultura umanistica, in verità appena acquisita e affrettata, suscitò difficoltà e perplessità tra gli insegnanti che lo esaminarono; tanto che gli proposero di troncargli gli studi. Umberto vedeva crollare il suo ideale: essere salesiano sacerdote missionario.

Ai superiori che cercavano di convincerlo, ripeté più volte la sua volontà; scrisse per consiglio al suo vecchio e santo parroco, al suo Direttore don Antonioli.

Le sue parole ferme e decise, le informazioni di chi aveva potuto ammirare il suo equilibrio, l'amore ai giovani, l'abilità e l'efficacia sua come educatore e anche l'intelligenza sempre dimostrata in incarichi di notevole responsabilità, fecero mutare la decisione dei Superiori.

Umberto si impegnò a completare nel noviziato la sua cultura umanistica e venne ammesso a continuare come chierico. Ma il dolore provato in quel mese lo ebbe presente per tutta la vita, soprattutto come stimolo di riconoscenza verso chi lo sostenne e confortò in quel momento.

Proprio in quel mese tanto difficile per Umberto, giunse al sottoscritto l'obbedienza di recarsi ad Este come maestro dei novizi. Erano 37 giovani, generosi e volenterosi, parecchi con vocazione missionaria. Tra essi Umberto era il più anziano (29 anni). Per me, nuovo dell'incarico, fu una fortuna avere Bastasi che già conoscevo e stimavo da un pezzo, tanto più che egli in poco tempo si trovò ad essere il più amato e stimato, con influsso benefico su tutti i compagni, per la sua umiltà, per il carattere allegro, comprensivo e generoso, per l'esattezza nel compimento di ogni dovere. Aveva già la fermezza e l'esperienza dell'adulto.

A Gorizia per quasi due anni io ero stato suo Superiore (prefetto, catechista), amico e confidente; egli poi era stato per me aiuto molto valido con il suo prestigio su tutti i giovani. In noviziato però mi si aprì in modo nuovo: umiltà, docilità, desiderio vivissimo di crescere nello spirito salesiano, esemplarità non comune in ogni suo impegno, pur cercando di evitare ciò che poteva suscitare distinzione e ammirazione.

Fece la professione il 21 agosto 1934.

Domandò di partire subito per le missioni. Destinato dapprima al Giappone, espose le sue difficoltà e per la lingua e per l'età, e don Berruti lo destinò all'Ecuador».

IN ECUADOR

Rimase in Ecuador, nella casa di Cuenca — studentato filosofico e sede di Monsignor Comin, apostolo dei Kivaros, e casa centrale delle missioni — per quattro anni. Vi fece con buon esito gli studi filosofici e continuò la formazione salesiana sotto la guida di don Luigi Bogliolo, che dà commossa testimonianza alla sua fedeltà, spirito salesiano, amore ai giovani e alle missioni in cui si recava con gli altri chierici durante le vacanze; mostrò grande spirito di sacrificio nella povertà e nei disagi che per lui, trentenne, con un fisico robusto e bisognoso di sostentamento, furono talora penosi. Con spirito di fede, maturità e forza, e un certo senso dell'umorismo, superò qualche penosa tensione nell'ambiente comunitario.

A Cuenca il chierico Bastasi incontrò don Giorgio Serié, Consigliere Superiore per gli Exallievi, visitatore dell'Ispettorato, che aveva già avuto modo di apprezzarlo a Gorizia. Cominciò tra lui e il superiore uno scambio di lettere assai interessanti che fanno pensare che don Serié aveva particolarmente apprezzato le doti del confratello, a cui facilitò la riduzione di un anno di tirocinio, ed il ritorno in Italia per la teologia.

Fu inviato, con altri chierici dell'Ecuador, a Monteortone dove lo incontrai anch'io negli anni 1939-1942, e rimasi impressionato della sua serenità, puntualità salesiana, maturità e serietà nello studio.

Prosegue don Manzoni: «Trovandomi io tuttora ad Este, ebbi l'occasione di incontrarlo più volte; anzi, su mia richiesta, l'Ispettore lo destinò per le vacanze estive quale aiuto del maestro di noviziato a Este, con piena soddisfazione dei Superiori e dei novizi, che mai lo dimenticarono.

Il 29 giugno 1942 fu ordinato sacerdote nel Santuario di Monteortone e subito dopo l'ordinazione venne a Este, accolto con entusiasmo da novizi e Confratelli. Celebrò l'indomani la prima messa, presenti Papà, Mamma, Confratelli e novizi.

UNA VITA PER GLI EXALLIEVI

Dopo qualche settimana in famiglia venne chiamato a Torino da don Serié e venne ufficialmente incaricato di curare tutto il movimento degli Exallievi e nominato direttore della Rivista «Voci Fraterne».

Poco dopo fu anche incaricato delle confessioni nel santuario di Maria Ausiliatrice, posto che tenne con frutti copiosi fino al trasferimento a Roma. Attraverso il ministero delle confessioni coltivò numerose vocazioni religiose».

Rievocando gli inizi del suo lavoro per gli Exallievi, don Bastasi diceva che gli era stato detto che si trattava di un lavoro ridotto, che gli avrebbe permesso di svolgere anche altri incarichi di segreteria per i superiori: quasi una sinecura, insomma. Egli resterà a quel posto quasi quaranta anni e non sarà una sinecura, ma il capolavoro della sua attività salesiana che oggi tutti considerano come attuazione di un disegno provvidenziale di mobilitazione degli Exallievi assunto poi come esemplare anche da molte altre Congregazioni e dalla Chiesa stessa.

È auspicabile che qualche suo collaboratore, meglio se exallievo, scriva la storia dei quarant'anni da lui dedicati ad organizzare e animare gli Exallievi, sgombrando prima il terreno dall'equivoco che fosse organizzatore più che animatore in cui qualcuno poté cadere, dato il suo atteggiamento piuttosto schivo da confidenze personali. Non era però privo di sensibilità; ma la conteneva per pudore, mentre soffriva anche di piccole cose e aveva una sua finezza, acquisita nella lunga fedeltà al suo Signore e nell'esercizio dell'apostolato, che traspariva dal suo modo di fare e dalla conversazione con i Superiori, Delegati e Exallievi, specialmente dirigenti.

Del lavoro fatto, vale la pena ricordare alcuni tratti.

Durante gli anni della guerra, quando mancava la carta, erano disastrose le tipografie, inefficienti le poste, pericoloso perfino raccogliere e tenere liste di indirizzi, don Bastasi portò il numero di abbonati alla rivista degli Exallievi da 2.000 a 6.000, che era anche il numero di tesserati ed organizzati in Consigli ed Unioni che lui animava con la sua presenza instancabile fino al limite delle sue forze messe tutte a profitto del lavoro che gli era stato affidato.

Don Bastasi, quel lavoro non lo inventava, ma, realisticamente, lo trovava dove c'era, con un ragionamento semplice: gli Exallievi ci sono, sono molto numerosi, sono in aumento, ci vogliono bene e hanno bisogno del nostro aiuto: ed allora andava a cercarli dovunque pensava di trovarli.

All'apertura di una casa nuova, il direttore aveva messo sul giornale locale l'invito agli Exallievi del posto di presentarsi: nessuno di loro rispose, ma arrivò subito una lettera affettuosa ed insistente di don Bastasi con le norme e i consigli per la nuova Unione degli Exallievi.

La grande consistenza numerica degli Exallievi è come una miniera di enormi potenzialità umane, sociali, cristiane ed apostoliche e quindi di responsabilità di cui non sempre ci si rende conto; ma don Umberto, sì, questo lui lo sapeva. E sapeva che molti Exallievi tra quelli che non frequentano più le case, che non entrano nelle amicizie solite, talvolta un poco sottilmente interessate, hanno ancora più bisogno del salesiano.

L'idea che l'organizzazione e il movimento hanno come loro primo apostolato quello di avvicinare, stimolare nella fedeltà all'educazione ricevuta i «lontani», fu sempre una delle direttrici di don Umberto, che lo ha scritto anche nel testamento spirituale. Non disdegnava le élites, ma le voleva fermento negli altri. Per questo non amava né il paternalismo di alcuni salesiani, né gli atteggiamenti di sterile prestigio di alcuni dirigenti. Amava invece le riunioni numerose e festose che gli sembravano manifestazione del gioioso spirito di famiglia salesiano e un modo per gli Exallievi di

dimostrare la loro fedeltà a don Bosco e per i Salesiani di capire l'importanza dell'animazione dei loro antichi allievi per non perdere il frutto del proprio lavoro, anzi, di farlo fruttificare per la società e per la Chiesa.

Sensibile e pratico, aiutava molto gli Exallievi bisognosi con interventi discreti, chiedendo aiuto a chi poteva dare. Per questo istituì un fondo di solidarietà di cui si ricordò, per raccomandarlo, nello stendere le sue ultime volontà.

La sua saggezza antica, la sua esperienza, prima nell'Azione Cattolica dove aveva incontrato direttori spirituali e assistenti di grande spirito sacerdotale, poi tra gli Exallievi, gli avevano fatto capire l'importanza insostituibile di buoni animatori salesiani. Sottolineava con pena l'assenza dei Superiori e degli antichi maestri nelle riunioni e manifestazioni degli Exallievi e il darsi da fare puramente organizzativo di molti delegati; non escludeva che un salesiano si dedicasse anche a compiti organizzativi, logistici, sportivi — gli Exallievi e i giovani sono abituati a vedere i loro antichi maestri in tali occupazioni —, ma considerava ciò un mezzo per conservare ed acquistare la fiducia e farla diventare un canale di altri valori talora sussurrati soltanto, ma, per l'immediatezza della carica umana di don Bastasi, e per la sintonia creata dalla consuetudine, immediatamente percepiti.

Fu lui che suggerì per il nuovo Statuto che il Delegato, «rappresentante della Congregazione», è «la guida morale» degli Exallievi, dando a questa espressione un significato assai forte. Contrario al paternalismo voleva la maturazione tra gli Exallievi di leaders e dirigenti capaci di assumersi le loro responsabilità, nel clima di una autonomia vera che non ferisse il «filo d'oro» della loro unione con gli educatori, perché possano, come nei tempi dell'educazione, camminare insieme verso le mete che si prefigge ogni educazione e la maturazione di quegli «uomini probi», «onorati cittadini» e «buoni cristiani» di cui parla don Bosco e nei quali don Bastasi non aveva difficoltà a vedere la realizzazione di valori conciliari.

Ai Delegati don Bastasi dedicava sempre un

incontro a parte nei congressi e nelle riunioni. Per essi ha steso una sintesi sapiente del suo pensiero, che lascia loro come eredità, come ricorda nel testamento spirituale.

Di fronte alle crisi, don Bastasi cercava i mezzi per uscirne, facendo qualcosa subito in attesa di piani a lungo termine; e di fronte ai piani, chiedeva di iniziare subito la attuazione di quanto era possibile.

Chi gli fu accanto a Torino ricorda di don Umberto il lavoro tenace e silenzioso, moltissime volte dalle 4 del mattino alle 11 di sera ed oltre, interrotto dalle regolari pratiche di pietà, dagli impegni comunitari e dal ministero delle confessioni in Basilica; le lunghe ore di ufficio erano occupate, nella redazione di Voci Fraterne, nella contabilità e nella abbondante corrispondenza, in cui le questioni organizzative — superando la sua qualità di Segretario Generale — sconfinavano in orientamenti pastorali e salesiani e diventavano spunti spirituali. La domenica era in giro per visitare unioni e tenere adunanze di Exallievi, infaticabile, preciso ed accogliente, con quella sua carica di simpatia umana che sprizzava come un dono da un carattere forte e di per sé riservato, rispettoso delle opinioni altrui, ed insieme aperto all'amicizia.

Fino al 1966 la organizzazione italiana e quella mondiale erano unite, e Voci Fraterne era l'organo di ambedue e la tiratura era salita oltre le 50.000 copie. La Federazione italiana venne staccata dall'organizzazione mondiale di cui fino al 1964 era a capo un personaggio leggendario, il Comendatore Arturo Poesio, di una commovente fedeltà alle tradizioni salesiane, Presidente mondiale per oltre 25 anni, durante i quali la silenziosa ed umile attività di don Bastasi trasformò l'organizzazione dandole saldezza e articolazione sapiente nelle Federazioni nazionali ed ispettoriali. Prova di questa afficenza sono i numerosi «Congressi» nazionali e internazionali, e altre innumerevoli attività degli Exallievi.

I Congressi, grandi assise dove gli Exallievi si incontrano, fraternizzano, agitano i loro problemi, hanno avviato alcune linee di articolazione continentale destinate a svilupparsi ancora. In Europa

è sorta e si va sviluppando la coscienza «europea» degli Exallievi, entrati a partecipare come organo consultivo non governativo al Consiglio d'Europa, la più antica organizzazione europea che aduna anche gli Stati non aderenti alla CEE, ove portano il loro contributo alla discussione dei grandi temi dell'educazione, dell'assistenza, della scuola, del progresso sociale e della libertà: Don Umberto ne era particolarmente orgoglioso.

All'epoca del distacco la Federazione Italiana contava circa 42.000 Exallievi regolarmente tesserati: erano il frutto dell'umile impegno di don Umberto; onnipresente e discreto, egli non metteva nessun limite alla creatività dei dirigenti che, anzi, stimolava e metteva alla prova, lasciando loro gli spazi che erano capaci di occupare con una autonomia operativa che non si crogiolava di parole ma si costruiva di fatti; lui, quando gli altri facevano, si ritirava; quando era necessario non mancava di dare il suo parere, che prevaleva non perché era suo, ma perché era il più informato, il più sensato e pratico. Solo in casi necessari interveniva con l'autorità che gli davano l'esperienza, la conoscenza delle cose e l'aver sempre pagato di persona.

Non è facile misurare quanto don Umberto ha contribuito alla evoluzione e alla «crescita» non solo numerica e organizzativa, ma anche morale ed apostolica degli Exallievi. Conviene comunque accennare ad alcuni fatti o costanti.

Il movimento e l'associazione, rimaste a lungo chiuse entro l'area salesiana, cominciarono ad aprirsi verso altre organizzazioni similari e strutture di comunione, come, per esempio, la Confederex e l'OMAAEEC, che hanno lo scopo di far comunicare, interagire e collaborare gli Exallievi di diverse esperienze educative cristiane nel piano nazionale o internazionale, mettendo anche a disposizione degli organismi più deboli l'aiuto di quelli più forti.

GLI ANNI DEL RINNOVAMENTO

Sotto la spinta della maturazione del laicato e del fiorire di organizzazioni di apostolato e di presenza cristiana anche gli Exallievi, che nella stragrande maggioranza erano, almeno in Europa e in America, cristiani, stimolati anche da Salesiani che sentivano arie nuove, cominciarono a pensare la loro organizzazione di testimonianza cristiana con fini apostolici e di impegno sociale, suscitando però difficoltà in chi aveva paura di perdere la fisionomia tradizionale e temeva spaccature tra impegnati e no, specialmente in campo politico.

Inoltre, per l'assunzione di impegni sociali ed apostolici si rendeva necessario curare delle élites con il pericolo di perdere la grande massa degli Exallievi. Rendeva difficile l'unione degli Exallievi anche l'articolazione tra cristiani e non cristiani — questi ultimi sempre più numerosi nelle missioni — tra persone di estrazione o posizione sociale diversa, di nazionalità e culture variatissime, di diverse sensibilità conservate verso gli antichi educatori e di ineguale assimilazione dei valori dell'educazione salesiana e cristiana. Questo travaglio si fece fortemente sentire nel Capitolo Generale 19° del 1965 che ascoltò gli Exallievi e modificò in parte il documento preparato per loro, ma non ebbe il coraggio di approvarlo, raccomandando soltanto di farne esperienza. Nel fervore innovatore del Concilio Vaticano II, gli Exallievi andarono preparando il loro Congresso in occasione del Centenario della fondazione — fissata al 24 giugno 1870 — che si svolse a Torino e a Roma nel 1970. Da quella assise uscirono orientamenti e conclusioni che vennero assunti dal Capitolo Generale Speciale ed entrarono nello Statuto Confederale nuovo — in gran parte frutto della fatica meritoria di don Umberto — che ha dato alla Confederazione al movimento il loro volto attuale.

Da allora don Bastasi percepiva sempre più di essere arrivato ormai alla fine della sua missione e che stavano ormai maturando nuovi problemi a cui altri avrebbe dovuto dare una risposta, come la crisi degli Exallievi per le mutate condizioni delle comunità educative da cui provenivano, il diminuire di maestri salesiani a confronto dei collaboratori laici, per cui si attenuava il rapporto personale tra gli Exallievi e i loro maestri salesiani, e quindi la trasmissione di autentici valori salesiani.

Anche l'affacciarsi della necessità di tenere conto di decine e decine di migliaia di Exallievi non cristiani con esigenze organizzative e pastorali nuove, ma che, come aveva potuto constatare nel primo congresso asiatico ad Hong Kong, non erano meno affezionati a don Bosco degli altri cristiani, commoveva don Umberto, ma poneva pure problemi.

Tuttavia nell'attesa di chi lo sostituisse, non smise il suo lavoro e andò avanti fino al Capitolo Generale 21, seguendo con fiducia, per quanto poteva, l'evoluzione in atto.

Per l'appartenenza degli Exallievi alla Famiglia Salesiana don Umberto combatté insieme con i loro dirigenti la sua battaglia nei corridoi del Capitolo Generale Speciale, finché i Capitolari non dovettero «inventare» un nuovo titolo di appartenenza alla Famiglia salesiana, quello «dell'educazione ricevuta», proprio solo degli allievi e degli exallievi, ma fortissimo ed aperto a prospettive apostoliche e salesiane grandiose, consacrato nelle Costituzioni e nei Regolamenti dei Salesiani.

Apprezzò il fatto che gli Exallievi avessero la possibilità con gli altri membri della Famiglia Salesiana di partecipare nel CG21 ai lavori della commissione che trattava argomenti ad essi congeniali e di parlare in aula. Colse poi con attenzione nel discorso con cui il Rettor Maggiore chiarificò il senso dell'appartenenza degli Exallievi alla Famiglia salesiana e la loro missione che è soprattutto di aiutare i loro compagni ad essere fedeli, una testimonianza che trovò la sua profonda convinzione: «tra i vari gruppi salesiani, quello in cui ho trovato più entusiasmo e più amore a don Bosco, è tra gli Exallievi» (CG21, 517).

CON SERENITÀ VERSO IL TRAMONTO

Negli ultimi tempi, ancora prima dell'infarto, don Bastasi pur continuando il suo ritmo di lavoro, non riusciva più a realizzare quanto faceva prima. Chiese allora di essere sostituito, ed attese, tra la speranza e il timore, questo distacco, ultimo di molti altri: dalla Federazione Italiana, da Torino, dalla Segreteria Generale passata ad un exallievo, — simbolo del nuovo corso — mentre lui diveniva Delegato con compiti nuovi, certo intuibili, ma difficili per lui. Il distacco fisico dal lavoro immediato e continuato, divenne per lui una specie di itinerario pasquale di rinuncia e di raccoglimento che offrì volentieri, ma con sofferenza, per il bene degli Exallievi.

Don Giovanni Favaro che gli successe come Delegato Confederale, testimonia: «Mi consegnò con semplicità e quasi con pudore il suo lavoro di quarant'anni. Mi affidò tutto con sollecitudine e con il volto sereno, eppure doveva esserci in quel gran cuore già una intima agonia. Poi si ritrasse discreto, lasciandomi la sicura fiducia che lo avrei trovato sempre come la vecchia fontana del villaggio». Ma rimase pronto a dire la sua, quando gli sembrava necessario per il bene degli Exallievi che gli stava a cuore più di ogni cosa al mondo e con cui si era identificato vitalmente.

In quasi dieci anni di collaborazione, il sottoscritto si trovò talora in contrasto, non tanto sulle idee quanto su certe scelte pratiche, con don Umberto, che, se aveva motivi seri per dissentire, li manifestava con semplicità e con tenacia, percorrendo tutte le strade che gli parevano opportune; ma alla fine era difficile trovare uno che più lealmente collaborasse una volta che, chi doveva, aveva preso una decisione. Le recriminazioni e i

pettegolezzi erano fuori della sua prospettiva, secondo un modo di agire di cui ci sono prove fin dai primi tempi del suo impegno con gli Exallievi, quando non mancarono contrasti.

I cambiamenti non lo lasciarono indifferente, ma fu ammirevole lo sforzo per adeguarsi al nuovo corso e per aiutare con i consigli della sua lunga esperienza chi ormai aveva la responsabilità al suo posto.

L'ultimo riconoscimento solenne dei suoi meriti di Delegato Confederale, don Bastasi lo ebbe al IV Congresso Europeo degli Exallievi, nell'ottobre del 1981, quando il Presidente Confederale gli consegnò la medaglia del Congresso; don Umberto apparve raggiante. Lo commosse l'applauso e la confidenza dei giovani Exallievi, la cui presenza ed entusiasmo era il segno più evidente del rinnovamento dell'organizzazione e del movimento in grandissima parte frutto della paziente opera sua.

I Rettori Maggiori, don Ricaldone, don Zigiotti, don Ricceri, don Viganò; i Superiori che ebbero la responsabilità degli Exallievi, don Serié, don Borra, don Fiora; i Presidenti, Arturo Poesio, José M. Taboada Lago, José Gonzalez Torres e Giuseppe Castelli, ebbero completa fiducia in lui, che per tutti fu discreto, instancabile e sicuro collaboratore. La sua dedizione agli Exallievi fu totale. Nel 1967 scrisse nell'immaginetta del 25° di sacerdozio: «A Te, Ausiliatrice, debbo il grazie sentito e commosso per l'ecccezionale privilegio d'aver potuto dedicare tutti i miei primi venticinque anni di sacerdozio all'organizzazione degli Exallievi di don Bosco».

Non poté, come avrebbe desiderato, ripetere questa preghiera sull'immaginetta del cinquantesimo, ma nel suo testamento spirituale, scritto ad Avigliana il 9 giugno 1979 si trovano queste parole che sono una preziosa testimonianza del suo amore e del suo pensiero:

«Ho voluto molto bene agli Exallievi. A tutti, anche a quelli che non ho conosciuto, ma in modo particolare a coloro che soffrono, ai giovani, agli anziani, ai bisognosi di aiuto materiale, spirituale, morale, ai "lontani", ai "non cristiani", con particolare tenerezza... a tutti.

Un ringraziamento particolare agli Amici (Exallievi e non) che dal 1966 (anno in cui la Federazione italiana si è resa indipendente economicamente dalla Confederazione) hanno corrisposto al mio appello natalizio per l'opera della solidarietà fraterna fra gli Exallievi e per il funzionamento della Segreteria Generale».

E più avanti:

«Il mio ultimo pensiero va ai Delegati degli Exallievi. Ho scritto un articolo sui compiti del Delegato, pubblicato sull'Organo di collegamento, N. 20. Ricordo loro la grande responsabilità verso Dio, verso la Chiesa e la Congregazione di assolvere il proprio dovere. È un fatto inequivocabile: una Unione senza Delegato — o con uno negligente — è morta!

Si tenga presente, inoltre, che gli Exallievi potranno programmare tante belle cose, specialmente quelle riguardanti la partecipazione attiva personale alla missione salesiana; ma praticamente, purtroppo, saranno sempre molto pochi coloro «che fanno la scelta evangelizzatrice». La stragrande maggioranza non sente tale «chiamata», per cui rimangono sempre valide le attività comuni che facilitano il ritorno degli Exallievi e il dovere della ricerca dei «lontani». Il «da mihi animas» deve avere la precedenza verso gli Exallievi.

E infine si faccia in modo che domini nelle associazioni Exallievi lo spirito di famiglia e di amor fraterno: la sede sia un ritrovo di pace e di serenità. Don Bosco ha conquistato turbe di giovani e di adulti con la bontà e l'amore. Questo deve essere il mezzo fondamentale per attrarre gli Exallievi.

Se la mia vita vale ancora qualche cosa, o Gesù mio, io te la offro anche ora — in qualsiasi momento lo voglia, — accettando qualsiasi genere di morte: te la offro per il bene degli Exallievi perché sentano che quello che realmente vale sulla terra è di pensare alla salvezza della propria anima, e perché le Associazioni abbiano da fiorire ovunque nello spirito di don Bosco».

LA MORTE

Quanto alla morte, era attesa e vi si era preparato da lontano.

In un appunto del 1974 dice che durante il noviziato, pensando alla sua entrata tardiva in Congregazione, si era sentito ispirato — sono parole sue — «a chiedere una grazia per intercessione del nostro santo Fondatore: quella di poter dare a don Bosco una vita di lavoro lunga quanto quella che normalmente avrebbero avuto i miei compagni più giovani. Chiesi almeno 40 anni di vita salesiana offerta senza soluzione di continuità e densa di lavoro, ...che non fosse interrotta per causa di infermità o altri motivi. Ora, durante i miei esercizi vedo con commozione che anche questa grazia mi è stata concessa. Oggi — 21 agosto 1974 — ricorre il mio quarantesimo di professione... Quello che potrò fare d'ora in poi lo ritengo un sovrappiù, anche se, chiedendo la grazia, avevo aggiunto la parola "almeno" 40 anni».

Tre anni dopo, nel settembre del 1977, durante il mese ignaziano che volle fare in preparazione alla morte, scrisse alcune note di vita spirituale e in esse troviamo questo ricordo:

«Don Ricaldone si era ammalato, ed io, spinto dall'affetto, gli feci avere un biglietto dicendogli che avrei volentieri offerto alcuni anni della mia vita perché venisse prolungata la sua. Questo gesto lo fecero i ragazzi di don Bosco quando si ammalò gravemente nei primi anni di lavoro tra i giovani. Don Ricaldone mi ringraziò inviandomi anche lui un biglietto in cui mi augurava di giungere almeno all'età di don Bosco... Ho sempre ritenuto questo come più di un augurio, ma una profezia: era un successore di don Bosco, per cui poteva essere dotato di carismi particolari... Ora,

tra quattro mesi, compirò l'età in cui è morto don Bosco...» ...in conseguenza, chiedeva, come frutto degli esercizi, «la grazia di una santa morte».

L'11 gennaio 1980 fu colpito da gravissimo infarto; lo superò grazie alla sua fortissima fibra con un periodo di degenza nel reparto di rianimazione del policlinico Gemelli. Ritornato a casa riprese, in parte, le forze e iniziò per la sua vita un nuovo periodo, di cui egli dava questo giudizio: «Ora mi trovo nelle condizioni di non avere le forze fisiche per lavorare, ma — ed è una grazia del Signore, — sono in grado di provvedere a me stesso in ogni cosa personale ed anche di avere le facoltà intellettuali per cui posso pregare... considero la mia malattia come un dono di Dio, veramente il più utile per la mia vita... Il Signore guida e protegge. Anche il periodo attuale della mia vita di anziano e di ammalato lo considero un dono di Dio. Ho capito che la preghiera e la sofferenza è un dono di Dio».

Ed invitava tutti a ringraziare con lui il Signore per quanto gli aveva dato! Nei due anni che seguirono l'infarto, egli intraprese con rassegnazione prima, con serenità e adesione al volere di Dio poi, un cosciente e sereno cammino verso il Signore, dando esempio di affinamento spirituale, di fedeltà edificante alla vita comune. Chi lo avvicinava, quando si abbandonava a ricordi e confidenze, scoprì una ricchezza spirituale che aveva sempre nascosto sotto un aspetto bonario, la capacità di apprezzare anche i doni materiali che la vita offre, ma specialmente l'amicizia, le relazioni umane, l'affetto dei parenti, specie delle sorelle, del fratello ancora vivi, dei molti nipoti, dei collaboratori, di tanti Exallievi ed amici che si era fatto con la generosità e bontà, con cui sapeva nascondere le inevitabili contrarietà di un carattere intimamente forte. Questi atteggiamenti lo rendevano gradito e facilitavano a tutti l'accettazione della sua abitudine di non nascondere le sue convinzioni e di dire quello che credeva giusto; don Bastasi era un prudente valutatore delle persone che avvicinava; vedeva nel profondo.

Durante questo ultimo periodo della sua vita don Umberto viveva in una commovente tensione

spirituale in cui sentiva più forti i legami soprannaturali verso gli antichi superiori e maestri, aveva vivo il senso della vicinanza dei suoi defunti, gustava l'amicizia spirituale dei suoi collaboratori nell'operoso passato e delle anime che aveva aiutato a scoprire il disegno di Dio; una di queste volle che fosse testimone di una commovente eucaristia di preparazione alla morte e di adesione alla volontà di Dio.

Ebbe anche lutti familiari che lo fecero soffrire molto, ma lo trovarono rassegnato alla volontà di Dio; il più grave, la morte di un nipote medico, il Dott. Sandro Bastasi, che lo aveva amorosamente curato in casa sua. In cammino verso la Casa del Padre, don Umberto saliva con serenità il suo calvario.

Avrebbe tanto desiderato visitare i luoghi santi per ringraziare il Signore, insieme con i suoi maggiori collaboratori, del molto lavoro tra gli Exallievi e dei risultati ottenuti; l'aggravarsi improvviso della salute glielo impedì.

Molti confratelli e amici conversando con lui in questo periodo si accorsero della ricchezza che portava con sé; aveva dato esempio di come si vive, come si lavora, come si è fedeli, nonostante le molte occupazioni e imprevisti, alla vita comune; aveva anche dato l'esempio di sapere godere quanto di buono ha la vita. Ora stava dando l'esempio di come «la morte agli occhi di un religioso non è triste: è piena di speranza di entrare nella gioia del Signore» (Costituzioni, 122). E trovava nella simpatia della comunità alla cui vita partecipava, serenità e conforto.

L'11 marzo partecipò ancora, come al solito, alle pratiche di pietà e ai pasti con la comunità. Da alcuni giorni non stava bene, ma tutti, e lui per primo, erano convinti si trattasse di un malessere passeggero. Nella notte si sentì male: era sopravvenuto un enfisema polmonare. Gli fu amministrato il Sacramento degli Infermi e il Viatico. Il mattino del 12 sembrò riprendersi, ma l'ossigeno e le cure produssero solo un miglioramento momentaneo. Alcuni confratelli si alternarono nell'assistenza. Nel pomeriggio, il respiro fino allora affannoso e faticoso si calmò e divenne come

normale; il confratello che l'assisteva, legato a lui da affettuosa amicizia, vide la faccia contratta dalla sofferenza distendersi: sembrava che finalmente potesse riposare; invece, le mani incrociate sul petto, serenamente, come di chi si addormenta, spirò.

Erano le ore 15 del terzo venerdì di quaresima; il giorno e l'ora che ricordano la morte di Cristo in Croce; credo che, come aveva desiderato, si sarà sentito dire da Lui: «Oggi sarai con me in paradiso!».

La sera, alla «Buona Notte», il Rettor Maggiore lo commemorò e lesse la lettera a cui ho fatto cenno sopra, ultimo gesto di adesione filiale di don Berto alla Congregazione e a don Bosco nella persona del suo successore.

Le esequie solenni furono presiedute dal Rettor Maggiore alla Casa Generalizia, la domenica 14 marzo, nella cappella in cui aveva tante volte pregato e celebrato l'Eucaristia. La cerimonia fu semplice e dignitosa come lui voleva, ma commossa e solenne per la presenza di rappresentanze di Exallievi e di Superiori, di FMA, di parenti, di vocazioni da lui donate al Signore. Le partecipazioni di cordoglio da tutto il mondo furono numerose e le testimonianze sulla sua persona, commoventi. Fu tumulato nel cimitero romano di Prima Porta il 15 marzo. Era nato l'8 agosto del 1904; aveva quindi 77 anni e 7 mesi: aveva passato nella casa salesiana cinquant'anni; era professore da 47 anni, sacerdote da quasi quarant'anni, tutti dedicati agli Exallievi.

PROFILO SPIRITUALE

Quanto si è scritto, dà solo una pallida idea della ricchezza di don Bastasi, uomo, cristiano, religioso e sacerdote. Chissà che non si senta il bisogno, raccogliendo anche altre testimonianze, di scriverne un profilo più ampio che darebbe gioia a tanti che lo hanno conosciuto, specialmente a quanti collaborarono con lui per l'animazione degli Exallievi, a tante anime da lui dirette spiritualmente ed aiutate a scoprire la loro vocazione! Perché c'è anche questa attività meno nota, ma preziosa di don Bastasi, svolta specialmente come confessore nel Santuario di Maria Ausiliatrice e nelle comunità ed opere delle FMA dal 1942 al 1972, a Torino, e poi a Roma fino alla morte. Qui di seguito riferiamo alcune riflessioni sue e alcune testimonianze, fra le tante.

Nel testamento spirituale lasciò questa nota:

«Non posso non ricordare che oltre ad avere amato la mia Congregazione — che mi fu madre amorosa — ho voluto molto bene a quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice; il conforto più bello della mia vita è di averle procurato molte vocazioni. Conto assai sulle preghiere di suffragio delle FMA di cui ho sentito il beneficio già su questa terra».

Le nostre sorelle si servirono molto della sua esperienza anche per l'animazione e l'organizzazione delle loro Exallieve. Di questo aiuto per le Exallieve ebbe riconoscimenti con lettere, da lui gelosamente conservate, da Madre Linda Lucotti, Madre Angela Vespa, Madre Ersilia Canta.

Madre Rosetta Marchese, a cui aveva scritto in occasione della elezione a Madre Generale, gli rispose ringraziandolo per la sua collaborazione per le Exallieve «ed ancor più per il ministero at-

traverso il quale ha avviato molte giovani ad attuare la loro vocazione e in modo particolare verso il nostro Istituto». Le vocazioni femminili da lui guidate sono numerose e non solo per le Figlie di Maria Ausiliatrice; alcune sono entrate in altri istituti religiosi, in Istituti secolari, in Ordini contemplativi. Giovani e ragazze, aiutate da lui hanno fondato famiglie cristiane, si sono impegnate socialmente ed apostolicamente. Molte hanno anche sperimentato, quando ne ebbero bisogno, il suo aiuto, il suo consiglio, fatto di tenerezza e di buon senso solido e insieme delicato.

Molti possono confermare che la sua direzione spirituale univa sapienza umana, candore dell'anima, esperienza, visione soprannaturale delle cose, finissimo senso della carità e chiarezza e decisione di direttive quando era necessario. Ma era soprattutto la testimonianza della vita salesiana vissuta con entusiasmo che gli dava credibilità ed autorevolezza anche nelle relazioni con il mondo femminile.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che egli condusse attraverso vicende che hanno dello straordinario, con cui mantenne relazioni fraterne fino alla morte, e che negli ultimi tempi della sua vita consultava su come doveva presentare la vocazione alla gioventù femminile di oggi, ha reso una testimonianza straordinaria, da cui stralciamo un contributo prezioso per delineare la sua personalità.

Dopo aver detto che guardando a lui si capiva come dev'essere un «salesiano», una salesiana, la suora, continua:

«Don Bastasi è un salesiano unico: ha saputo penetrare lo spirito di Don Bosco e ha avuto sempre la capacità di trasmetterlo con semplicità ed entusiasmo. Il suo amore a don Bosco è stato grandissimo. L'amore alla sua vocazione non è stato meno grande, e, un segno evidente, ne è la cura per le vocazioni. Io sono una sua "vocazione". Capitai casualmente nella basilica di Maria Ausiliatrice a 15 anni e andai a confessarmi dal primo sacerdote che trovai. Era don Bastasi.

Sapeva prendere i giovani per il loro verso, attirarsi la confidenza, mantenendo sempre una

certa discrezione, un rispetto profondo mescolato ad un affetto sincero. Spesso mi dicevo: «Don Bosco non doveva essere diverso da don Bastasi. Doveva amarli così i suoi giovani, come don Bastasi ama me, si interessa delle mie piccole cose». A lui confidai la mia vocazione e... mi seguì fino alla piena maturazione, quando entrai poi tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, a 21 anni. Anche da suora mi seguì con quella sua discrezione unica, discrezione che sapeva arrivare al momento giusto e ritirarsi totalmente per tempi indeterminati.

Ho voluto aggiungere questa piccola testimonianza, come segno di grande riconoscenza, pur avendo avuto modo di conoscerlo sotto altri aspetti che delinavano la sua profonda spiritualità, il suo amore al sacrificio nascosto, il suo senso apostolico profondo.

Se oggi posso donare qualche cosa ai giovani lo devo a quanto don Bastasi ha dato a me da giovane. Ho sperimentato in lui la frase detta da don Bosco: «Fate in modo che i giovani si accorgano che voi li amate»; e l'altra, della centralità della nostra educazione su Cristo.

È ciò che faccio io con le ragazze oggi, e gli esiti sono positivi».

La testimonianza di questa Figlia di Maria Ausiliatrice, assistita con finezza paterna da don Umberto durante una lunghissima malattia e a cui fu accanto quando perdette il padre, non è l'unica voce che gli attribuisce una speciale trasparenza di don Bosco. Un suo nipote che lo conosceva bene, in occasione della morte, disse: «In questi ultimi tempi ho letto la vita di don Bosco scoprendo che era un carattere forte e che ha dovuto faticare a rendersi docile, accogliente e mansueto; ed ho pensato che era così anche don Umberto e che l'imitazione di don Bosco lo ha profondamente cambiato, rendendolo dolce, sereno, accogliente, pur non snaturando il suo carattere forte e impetuoso».

Il Dr. Mario Carbognani, Exallievo, inviando in sua memoria un'offerta per il «Fondo di solidarietà tra gli Exallievi», che stava molto a cuore don Umberto, gli rende questa testimonianza: «In memoria del sacerdote, dell'amico che fraternamente

ci fece partecipe dei suoi doni e della sua vocazione, che ci insegnò a pregare e a vivere serenamente, che ci indirizzò a cercare e ad accettare con semplicità e gioia l'avventura salesiana della santità, noi preghiamo anche se possiamo essere certi che il Signore lo avrà già posto vicino al suo Santo Maestro».

Per ricostruire il cammino spirituale di don Umberto dal tempo della sua giovinezza in Azione Cattolica, poi nel noviziato, nella formazione al sacerdozio, in tutta la sua vita, non mancano i documenti. Ci sono i taccuini in cui segnò per molti anni il tema, i propositi e la verifica del ritiro mensile, almeno fino al 1958. L'insistenza su alcuni punti dimostra la chiarezza con cui conosceva se stesso, e il metodo con cui viveva la sua vita spirituale. Ci sono molte lettere, specialmente a don Antonioli, a don Serié, ad altri superiori e le loro risposte; ma, soprattutto, alcune a don Manzoni, sempre considerato maestro insuperabile e che ha illuminato anche il suo tramonto con l'aiuto di un'amicizia spirituale commovente. Ci sono testimonianze di compagni e superiori dei suoi anni di formazione, e, infine, frammenti ricchissimi delle sue riflessioni negli ultimi mesi di vita; da questi risulta chiaro l'alto punto di conformità alla volontà di Dio a cui era giunto.

Don Dario Composta, suo compagno di noviziato, con cui ha conservato affettuosa amicizia, parla di don Umberto novizio ventottenne: «In noviziato si era adattato a vivere con noi giovanissimi, ma conservando la letizia inalterata della sua difficile vocazione. Era gioioso; gli piacevano gli scherzi. Ricordo che lo ebbi compagno nei «circoli spirituali» serali, allora di obbligo nei noviziati. Trovava anche in quelli il modo di rendere lieta la conversazione. Durante la quaresima accettò il durissimo regime di una tazza di caffè-latte al mattino. Ricordo che nel mese di marzo con lui ebbi l'incarico di scopare la cappella; il venerdì per lui era una croce. Un giorno mi confidò: «Sai, con quel caffelatte, non reggo in piedi; fai tu!». Naturalmente noi guardavamo a lui come un uomo esperto del mondo. Era di pietà profonda, ma

semplice. Nelle passeggiate fuori noviziato animava la conversazione, ma con noi ragazzi talora si trovava in imbarazzo, a motivo della nostra età; ci distanziava di 14 anni!

Nel giorno della professione, (ma anche in quello della vestizione) era raggiante; lo confidò a un mio compagno di noviziato: il traguardo era raggiunto; dopo molte difficoltà. «Questo — avrebbe detto — è per me un giorno di grande felicità». Ma sembra che il Signore ponesse sull'intero cammino della sua vita religiosa qualche grossa croce. Non ebbe vita facile in Ecuador... anche a Torino la sua attività trovò qualche spina...».

Diplomi e pagelle, dalla scuola tecnica allo studentato di filosofia e di teologia, testimoniano che aveva una intelligenza superiore alla media; gli esiti furono resi ancora più positivi dalla serietà che metteva nello studio, come testimoniano quaderni di appunti. Del resto egli insegnò con soddisfazione degli studenti e dei superiori che gliene diedero atto, la filosofia allo studentato di Cuenca. Io lo ricordo allievo diligente e confratello serio e molto amato a Monteortone.

Di don Umberto Bastasi studente di filosofia a Cuenca in Ecuador parla don Bogliolo, suo insegnante e assistente: «Parlare di don Bastasi non è cosa facile. Era un uomo ricco di risorse umane, cristiane e salesiane. Questo spiega lo splendido lavoro ch'egli seppe cogliere tra gli Exallievi e la stima di cui lo circondarono e lo ricorderanno per molto tempo.

Quando lo conobbi proveniva direttamente dal noviziato. Era sui trent'anni, più maturo e più saggio di chi doveva fargli da insegnante di filosofia e da assistente. Io gli insegnavo la filosofia imparata sui libri, lui mi insegnava quella appresa direttamente dalla vita. Non so se ne abbia avuto maggiore vantaggio lui o io. Comunque, ci comprendemmo e ci aiutammo fraternamente a superare le difficoltà di quegli anni 1934-1936. Era una vocazione molto salda, maturata nell'apostolato nelle file dell'Azione Cattolica e... alla vita salesiana alla scuola del suo maestro di Noviziato, don Giuseppe Manzoni, verso cui sentiva una grande

stima e un'affettuosa riconoscenza.

Era partito dall'Italia per venire in Ecuador attratto dall'ideale missionario. Basti questo per dire qual'era lo spirito da cui era animato e con cui lavorò per tutta la vita.

Il suo arrivo portò nell'ambiente un'aria nuova, di serenità, di slancio gioioso nel compimento del dovere quotidiano. Era l'anima della ricreazione, delle passeggiate, sempre il primo a prestarsi ai più umili servizi, di qualunque genere. La fervida intelligenza unita alla ferrea volontà lo fecero primeggiare non soltanto per la sua imponente statura, ma come animatore della vita di comunità. Il suo ottimismo si coloriva di entusiasmo per tutte le iniziative lanciate dai superiori all'interno o all'esterno della comunità.

Aveva il raro dono di crearsi delle amicizie, di entrare facilmente in comunione di idee e di suscitare di nuove e geniali. Per questo gli exallievi sentirono in lui assai più che il rappresentante autorevole della Congregazione, il fratello maggiore e l'amico con il quale sapevano di potersi intendere e al quale accorrevano per confidare le loro pene e i segreti delle loro anime.

In quegli anni la vita salesiana a Cuenca era contrassegnata da una grande povertà... i salesiani poveri in tutte le case erano poverissimi a Cuenca, umile costruzione in «adobes» (blocchi di fango asciugati al sole), senza alcuna risorsa economica... La povera mensa salesiana di Cuenca in quel tempo non conosceva né pane, né vino. Grani di mais cotto nell'acqua erano il nostro pane quotidiano, l'acqua limpida, l'unica bevanda. Per me, poco più che un ragazzo, l'adattamento era più facile. Per un giovane aitante, proveniente da buona famiglia, nel pieno vigore della giovinezza, l'impatto con la nuova realtà, con la lingua, il passaggio dagli studi tecnici agli studi filosofici e classici, fu certamente un cambio di vita e di abitudini assai duro. Non posso dimenticare quando un giorno si avvicinò e mi disse: «assistente, ho fame!». Andammo in dispensa, ma non trovammo nulla di immediatamente commestibile... Se si aggiunge l'ambiente reso critico dalla persona che vi aveva maggiore responsabilità, si può avere un'i-

dea della tempra salesiana di don Umberto Bastasi, fatta di inalterato ottimismo, di perenne disponibilità, di dinamismo creativo, di profondo spirito soprannaturale, che gli permisero di superare facilmente tutte le difficoltà.

Su queste basi si formò quella forte personalità che consentì ai superiori di affidargli l'organizzazione mondiale degli Exallievi a cui dedicò il meglio delle sue energie con quell'esito che tutti conosciamo».

Anche Don Manzoni sottolinea le sue doti umane: «Don Umberto non aveva molta cultura umanistica; rischiò perfino di essere dimesso dal noviziato perché troppo debole in latino e greco. Aveva però una intelligenza acuta e una buona memoria, umiltà e prudenza mirabili, esperienza di vita e grande cuore. Seppe stare bene con gli operai, studenti e professionisti in gran numero; seppe comprendere situazioni e uomini e non dimenticava mai i benefici ricevuti, anche minimi».

La testimonianza del Maestro conclude con queste parole: «Due lunghe lettere scritte dopo il primo infarto, me lo hanno rivelato assai più buono di quanto io lo credevo prima: e non era certo poco!».

Nel 1974, dopo aver raggiunto i quaranta anni di lavoro salesiano ininterrotto, don Umberto scrisse a don Ricceri: *«Mi permetto di pregarla di disporre di me, d'ora in poi, come meglio crede, specialmente se venisse a conoscenza che non sono più sufficientemente efficiente ad assolvere il mandato che mi fu assegnato subito dopo la mia ordinazione sacerdotale»*.

Tra gli appunti del mese ignaziano del 1977 ci sono queste parole: *«devo pensare che il tempo di vita, che il Signore nella sua infinita misericordia mi concede ancora, devo spenderlo bene; non mi è più lecito di perdere, nel senso che non sia speso per il Signore, neanche un'ora. Tutto e in ogni momento devo compierlo per Gesù, con Gesù e in Gesù...»*.

Tre giorni prima della morte, scrisse: *«Con il prossimo giugno saranno quarant'anni della mia ordinazione sacerdotale e nel 1984, cinquantesimo della canonizzazione di don Bosco, se il Si-*

gnore mi darà la grazia di essere vivo, potrò festeggiare il 50° della professione religiosa. Ma non chiedo nulla al Signore, perché mi ha sempre colmato di grazia in tutta la mia vita e fra le grazie considero anche l'infarto, perché mi ha avvicinato a Gesù come mai nel passato». Questa interpretazione dell'infarto torna molte volte come una convinzione profonda, che vena le sue parole di riconoscenza. Durante gli ultimi mesi della vita egli rilesse certamente molte volte il «testamento spirituale» vergato ad Avigliana nel 1979, poco prima dell'infarto e da cui sono state prese molte notizie sulla sua vita. Se ne riproduce la parte sostanziale con pensieri espressi a molti negli ultimi tempi e che sono come un messaggio per quanti l'amano.

Il documento porta questo titolo:

«Propositi testamentari di don Umberto Bastasi scritti durante gli esercizi spirituali dal 3 al 9 giugno 1979 ad Avigliana».

Gesù mio, abbi misericordia di me, Maria, Madre di Gesù e Madre mia, guidate la mia mano e illuminate la mia mente in questo momento, sentendomi, — per grazia di Dio — pienamente cosciente delle mie capacità mentali.

Ti ringrazio, mio Dio, di avermi chiamato alla vita, di avermi fatto cristiano, Salesiano di don Bosco e di aver posto la mia esistenza nell'arco di tempo in cui si svolse il Concilio Vaticano II, che, con la riforma liturgica, mi ha dato modo di intendere abbastanza sufficientemente la PAROLA (il Verbo divino) da poterla gustare, e questo specialmente nella celebrazione eucaristica e nella recita del Divino Ufficio, che prima mi era un peso più che una preghiera.

Ti ringrazio di avermi dato dei genitori pieni di fede e di santo timor di Dio: di aver potuto assisterli nel loro trapasso e di essermi reso conto «dallo sguardo illuminato e dai baci che la mamma mandava con la mano» che godeva della presenza della Madonna presso il suo capezzale. Potessi anch'io fare una morte simile!

Ringrazio i miei fratelli, sorelle e nipoti per il bene che mi hanno voluto e per le molte attenzioni

usatemi, che non sono mai stato in grado di ricambiare convenientemente...».

Seguono i ringraziamenti per aver incontrato tanti buoni confratelli nella sua vita da quando entrò a Gorizia, di cui ricorda specialmente don Antonioli e don Manzoni, «che la provvidenza mi diede come incomparabile maestro di noviziato», fino ai Rettori Maggiori, da don Ricaldone, a don Viganò, i Superiori del Consiglio: don Serié, don Borra, don Fiora e don Raineri. Poi rivolge il pensiero ai confratelli della Casa Generalizia, li ringrazia dei buoni esempi di pietà eucaristica e mariana e del bene da essi ricevuto; poi soggiunge:

«Soprattutto chiedo la carità di rivolgere a Dio molte preghiere di suffragio per la mia anima. Lo chiedo a tutti e a ciascuno in particolare, perché non vorrei che qualcuno pensasse erroneamente che non ne avessi bisogno. Sappiano tutti che sono stato un grande peccatore anche da Salesiano. Mi sento confuso e umiliato nel manifestare queste verità. Cari Confratelli, invoco ancora una volta la carità delle vostre preghiere: accettate questa invocazione come un grido di aiuto d'oltre tomba.

Mi conforta la considerazione dell'immenso amore che il Signore ha sempre avuto per me ancora prima che io esistessi in carne e ossa. Egli mi ha cercato con insistenza come fece per la «pecorella smarrita»; a forza di bussare alla porta del mio cuore che la mia libera offuscata volontà teneva chiusa, l'ha abbattuta ed è entrato per farmi comprendere che «il Figlio di Dio mi ha talmente amato da consegnarsi per me alla morte di croce» e se, per una impossibile ipotesi, ci fosse bisogno, sarebbe disposto a ritornare a soffrire e morire per me ancora una volta.

Grazie, Gesù di amore infinito!

Quanto mi dispiace di essere giunto così tardi a capire e gustare «quanto è bello esser figli di Dio e templi dello Spirito Santo».

Vorrei, mio Gesù, in quest'ultimo rimasuglio della mia vita terrena, riuscire a fare, istante per istante, «operaio dell'ultima ora», quello che fece il buon ladrone: «esserti vicino, anche in croce,

guardare Te, crocifisso per mio amore, poter soffrire con cuore veramente pentito e questo per sentirmi dire le parole che hai rivolto al buon ladrone.

To lo chiedo, Gesù, per amore della tua Madre Santissima, che mi hai donato, ai piedi della tua Croce, come ausiliatrice indispensabile per salvarmi. E tu, san Giuseppe, che hai avuto la sorte felice — unica al mondo — di essere assistito da Gesù e Maria nel tuo santo trapasso, siimi vicino nell'ora della mia morte».

Seguono espressioni di riconoscenza ai collaboratori e benefattori, di affetto agli Exallievi, di gioia per averli visti partecipare agli ultimi Capitoli Generali, e la assicurazione che, giunto all'amplesso del Padre, avrebbe ricordato tutti. Ai delegati e ai salesiani dà sagge raccomandazioni riguardo all'animazione degli Exallievi secondo gli esempi di don Bosco. Dice di aver amato la Congregazione e le Figlie di Maria Ausiliatrice, chiede preghiere, e chiede che chi è lontano non venga al suo funerale, ma destini il prezzo del viaggio al fondo di solidarietà degli Exallievi. Finalmente conclude così:

«Ed ora un desiderio.

Desidero essere sepolto nella località in cui il Padre mi chiama per il "redderationem".

Desidero che il mio corpo sia sepolto con la veste talare, con fra le mani il mio Crocifisso (ricevuto da don Ricaldone nella spedizione missionaria del 1934), la corona del rosario e un vangelo aperto alla pagina in cui si trova il versicolo 43, capo 23 di san Luca: "Oggi sarai con me in paradiso".

Se la mia vita vale ancora qualche cosa, o Gesù mio, io te la offro anche ora, in qualsiasi momento lo voglia, accettando qualsiasi genere di morte: te la offro per il bene degli Exallievi perché sentano che quello che realmente vale sulla terra è di pensare alla salvezza della propria anima, e perché le Associazioni abbiano da fiorire ovunque nello spirito di don Bosco.

Maria SS. Ausiliatrice, aiutami nel mio passaggio attraverso il tunnel oscuro e pauroso della morte, perché non mi smarrisca e non perda la

confidenza nel S. Cuore di Gesù. Siimi vicino, fatti sentire anche senza farti vedere.

Gesù, Maria, Giuseppe, assistetemi nell'ultima mia agonia.

Avigliana, venerdì 8 giugno 1979

Sac. Umberto Bastasi

La Vergine Maria, di cui fu devotissimo e a cui attribuisce sovente momenti singolari di grazia della sua vita e interventi decisivi, lo avrà accolto certamente. Ne era innamorato. Quando il Rettor Maggior rilanciò la devozione alla Madonna Ausiliatrice egli compilò un lungo promemoria ringraziando di tale iniziativa e dando tutta una serie di consigli perché riuscisse, frutto della sua esperienza di tanti anni al Santuario di Torino.

Anche noi lo affidiamo alla nostra Madre celeste ed insieme ringraziamo il Signore di quanto don Umberto Bastasi ha fatto e di quanto abbiamo potuto vedere e udire da lui. Fu come se un'altra volta si ripetesse il fatto evangelico di un vaso di unguento prezioso e profumato a cui non si badava per la sua forma dimessa e comune, ma che, rotto dalla morte, ha diffuso nella comunità, nella Congregazione, nella Famiglia salesiana e specialmente tra gli Exallievi, un'onda di ammirazione per gli esempi di zelo, di fedeltà, di amicizia e di serenità salesiana che ci spronano ad essere migliori.

* * *

Dati per il Necrologio:

Don Umberto Bastasi, nato a Crocetta del Montello (Treviso) l'8-8-1904, morto a Roma, Casa Generalizia, il 12 marzo 1982 a 78 anni di età, 48 di professione, 40 di sacerdozio.

Editrice S.D.B.
Edizione extra commerciale

Direzione Generale Opere Don Bosco
Via della Pisana, 1111
Casella Postale 9092
00163 Roma Aurelio

Esse Gi Esse Roma